

Se ci si domanda quali siano, per qualsiasi epoca e qualsiasi condizione di civiltà, *i piú generali campi di attività umana in cui l'interesse individuale trova riscontro o coincidenza nell'interesse collettivo*, e anzi vi si fonde in modo che qualunque attività individuale vi possa rientrare, ci troviamo sempre a dover considerare tre (e solo tre) grandi e distinte sfere di funzioni, ai nostri tempi non meno di quanto addietro nei secoli si indaghi attraverso i retaggi della cultura. Esse corrispondono rispettivamente 1. alle attività dello spirito, 2. all'organizzazione delle relazioni umane in quanto tali, 3. alle attività economiche.

Ora ci viene detto che Ippodamo tripartisce il territorio della città distinguendo un'area sacra da un'area pubblica e da una privata, ovviamente per come a quei tempi venivano intese le distinte sfere di interesse individuale e collettivo e vi si praticavano le varie attività. È ovvio che si tratta di qualcosa di simile a ciò che oggi chiamiamo "destinazione d'uso", vale a dire distinzione di territorio *con riguardo a funzioni* e non di *divisione del territorio*, ché non avrebbe avuto senso allora come non ne avrebbe oggi.

A proposito dell'area privata, è noto che, ancora ai tempi di Ippodamo, dell'economia come autonoma sfera di interesse non solo scientifico ma anche politico-amministrativo, non si mostrava ancora una nozione concettuale tanto vicina alla nostra che, se si vuole, comincia appena a delinearsi con Senofonte, con Platone e piú circostanziatamente con Aristotele; lo stesso etimo della parola: *oiko-nomia* = amministrazione delle cose domestiche, ricorda peraltro il vero e originario ambito di pertinenza del concetto. La privata si configura allora come la sfera delle case, delle abitazioni, e per estensione delle famiglie che praticano e articolano le transazioni economiche, costituendo nel loro insieme il tessuto economico della comunità, che non può avere come sempre e ovunque altro polo che il mercato.

La parte pubblica della triade è, certo, anche quella dell'agorà, del teatro, ma è soprattutto del *bouleuterion* e dell'*areopago*, evidentemente il luogo o l'insieme dei luoghi destinato alla sfera di attività piú specificamente politica, cioè veramente espressiva del significato piú ampio che si attribuiva all'amministrazione della polis.

Sul fatto che nell'area sacra convergessero infine, esclusivi, gli interessi spirituali di tutta la cittadinanza – spirituali nel senso categoriale piú proprio – che fossero piú o meno sentiti come tali da ciascuno; che l'area urbana consacrata ad un dio dovesse comunque, esclusivamente, rappresentare o simboleggiare, nella suprema espressione del culto religioso tali interessi, non c'è equivoco.

Stranamente (basti pensare soltanto al prestigio e al ruolo universale dell'Oracolo Delfico, che fungeva an-

che da tesoreria e centro di transazioni per un bacino geografico vastissimo, comprendente terre europee ed asiatiche) il versante finanziario degli interessi economici delle polis e tra le polis era piú contiguo alla sfera del sacro che alla sfera della politica in senso stretto.

Ma per tornare alla tripartizione ippodamea, non è da credere che Ippodamo, fosse pure un pitagorico, l'abbia adottata per pura affezione verso il numero tre, né credo che di una scelta come questa dovremmo limitarci a prendere atto e rubricarla quale un semplice e singolare dato storico. Vi si può riflettere su, per scoprire se non abbia tanto seri fondamenti da poter suggerire qualcosa ancora ai tempi nostri. Alla luce di quanto ho prima accennato, c'è da chiedersi se questa triade non sia da considerare una *invariante ideale del pensiero umano*, di grande interesse per i *problemi umani* intorno ai quali verte l'ordine sociale e, in definitiva, anche l'assetto urbanistico delle comunità. Cioè se non sia capace, come tutte le vere idee, di rivelarsi in forme inesauribilmente nuove e feconde.

Non è, infatti, che un'idea di *tre funzioni* non abbia aleggiato anche nel mondo moderno, perdendo tuttavia, e specialmente dal secolo XVIII in poi, quel nitore che il pensiero greco sapeva dare ai concetti, come gli scultori di quell'epoca ne sapevano dare anche ai marmi.

Il pensiero greco risentiva ancora della potenza immaginifica dei miti che popolavano l'unità del firmamento,



Planimetria di Mileto, secolo V a.C.

mentre molto del pensiero moderno va peregrinando entro una selva di propaggini, vale a dire di indirizzi scientifici e artistici, cercando per ciascuno, spesso inutilmente o con grande difficoltà, il ceppo dal quale dovrebbe assorbire la medesima linfa che nutre il caule della pianta e tutti gli altri rami.

In altri miei scritti ho fatto cenno ad autori importanti dei due ultimi secoli, nei cui studi balugina la constatazione di una struttura triadica di fondamento. Per fare qualche esempio: negli *Idealtypen* di Max Weber (*struttura, cultura, civiltà*) in vari modi poi ripresi dalla scuola di Chicago; nell'americano John Friedmann (*intellettuali, amministratori, imprenditori*) ed altri che non sto ad elencare, in alcuni con intenti meramente classificatori e sostanzialmente infecondi e in altri in forma meramente speculativa. Perfino Stalin sentì l'esigenza di sottolineare la tripartizione del decorso quotidiano della vita umana, dividendo per tre almeno le ventiquattr'ore del lavoratore (8+8+8, mi pare in *Questioni del leninismo*), ovviamente lontano da preoccupazioni che non fossero rigorosamente ispirate dal materialismo storico...

Però in quegli scritti ho anche segnalato un pensatore che fu, tra l'altro, autore di opere architettoniche di qualche rilevanza e sulla cui opera pubblicai per una collana di architettura un volumetto illustrato. Quel pensatore ha non pochi estimatori e seguaci e, come architetto, anche tra gli architetti. Egli aveva identificato fin dal 1917 gli *aspetti non caduchi e veramente significativi delle tre funzioni* citate per Ippodamo, senza bisogno di rifarsi a tradizioni o a precedenti filosofici e letterari, bensì semplicemente mettendo a nudo i problemi essenziali della contemporaneità con una penetrazione acuta ed originale, libera da supponenze accademiche e da ogni sofistica mascherata da teoria.

Quel pensatore è Rudolf Steiner, nella cui sterminata opera di magistero, credo, si può pur scorgere



Rudolf Steiner e il primo Goetheanum

l'intento di costruire il ponte ideale tra eredità primordiali della sapienza umana e gli orgogliosi vanti della nostra conoscenza "oggettiva".

In una serie di articoli e di appelli diretti alla cultura europea nelle tragiche circostanze del primo dopoguerra, e preveggendo le più funeste vicissitudini che ci avrebbero poi travolto nel corso del XX secolo, egli mostrò quanto, per i nostri tempi più che per il passato, si potesse rivelare feconda la distin-

zione di ruolo di ciascuna delle tre funzioni, affinché nell'inscidibile unità di un corpo sociale potessero dispiegarsi appieno i grandi ideali (tre!) che, sappiamo, erano stati pur proclamati al mondo con la Rivoluzione Francese, *liberté, égalité, fraternité*, soprattutto (e questo è l'importante) *nella sfera in cui ciascuno di quei grandi ideali trova la sua piena e totale giustificazione*. Preciso che l'accostamento con gli ideali della Rivoluzione francese è mio e non di Steiner.

In effetti però, se l'ideale della *libertà* è incontestabilmente da perseguire per ogni aspetto della vita individuale e sociale, esso può essere però realmente, e senza nessuna eccezione, *sovrano* solo nell'intima *sfera delle attività spirituali*. L'ideale dell'*uguaglianza* è altrettanto, e senza eccezioni, veramente imperativo e *sovrano*, nella *sfera dei diritti e dei doveri* di ognuno e di tutti, per ognuno e per tutti. Lo scomodissimo ideale della *fraternità* infine, che si preferisce tradurre con la parola *solidarietà*, con qualche attenuazione della responsabilità morale che è implicita nell'afflato della fraternità, *dovrebbe regnare* nella sfera del lavoro e della distribuzione delle ricchezze, cioè nella *sfera delle attività economiche*.

L'enormità dei problemi sfiorati da questi accenni viene scansata con facilità se si applica a tutto ciò la targhetta dell'"utopia", o più benevolmente dell'"ideologia". Si capisce che il tema della triplice articolazione delle funzioni è di portata tanto vasta da andare ben oltre l'interesse di un urbanista, il quale non deve tuttavia dimenticare mai che, seppure l'oggetto dell'urbanistica è l'assetto del territorio e l'ordine degli insediamenti, lo è naturalmente solo in rapporto alla sentita *presenza dell'esistenza umana e delle attività umane*,

percepiti queste nel pieno significato che hanno *per esseri umani e non per astratte unità statistiche*. L'ottimizzazione di tale rapporto si commisura mettendo idealmente, per ogni caso, al numeratore o al denominatore una delle tre indicate dimensioni che caratterizzano la nostra umanità: la spirituale, la politico-giuridico-amministrativa e l'economica.

In un modello che può essere perfettamente adeguato alla complessità della vita moderna, relativamente all'organizzazione delle funzioni urbane, relativo ad ogni ampiezza di convivenza sociale (dal quartiere all'area metropolitana, alla città-territorio) possiamo tenere per ferma l'idea fondamentale cui si riferiva Ippodamo circa venticinque secoli fa, o che ispirava, con gli amministratori, anche gli architetti dell'era delle cattedrali.

Non è che la tanto paventata e macchinosa complessità del nostro mondo contemporaneo costringa ad inaridire del tutto la fantasia di architetti e ingegneri: questa consiste nella capacità di escogitare nuove forme delle cose e *nuovi rapporti tra le cose*, con adeguata conoscenza delle leggi naturali (e magari anche artificiali) che le governano, e senza alterare soprattutto le leggi naturali se non a prezzo della rovina.

Sarebbe pedante una interpretazione meramente funzionalistica di quest'idea della triplice articolazione delle funzioni. Ma la fantasia, che è il sale comune che condisce gli ingredienti della scienza come dell'arte, aiuta ad evitare le interpretazioni pedanti, come quelle che hanno guastato tante posizioni "teoriche" geniali o modeste, ma sempre unilaterali, elaborate dalla cultura architettonica e urbanistica dell'ultimo secolo: razionalismo, funzionalismo, organicismo eccetera, ciascuna di esse giustificatissima e sempre giustificabile entro i propri limiti, ma rivelatasi poi fallimentare proprio per il non aver capito quei limiti.

Se si parla di tre *luoghi ideali* i cui spazi architettonici siano caratterizzati per collocazione e forma, *ciascuno per l'evidenza della precipua sfera in cui si esplica l'interesse che deve esprimere*, specifico interesse partecipativo dei cittadini per il loro motivato incontro in sedi specifiche e qualificate, non si predica con ciò una teoria, o peggio un'utopia, ma solo l'esigenza che *l'organizzazione delle funzioni nello spazio risponda all'organizzazione della natura umana*. E sarebbe anche improprio parlare di aree come destinazioni d'uso del terreno, anche se forse nei piani di Ippodamo ciò poteva rafforzare e può ancora rafforzare il significato simbolico di ciascun impianto architettonico.

Al posto dell'*area sacra*, o piuttosto della relativa funzione, la condizione di totale secolarizzazione in cui si trova oggi la nostra vita personale e sociale ci farà vedere più volentieri l'*area della cultura*, assommando nella parola "cultura" le più elette *attività dello spirito* in generale. Certo non si vorranno escludere, ma anzi si vorrebbero vedere meno architettonicamente banalizzate le sedi per i culti delle religioni, i templi, e ancor più riconoscere alle scienze e alle arti, e soprattutto alla scuola, una dignità di tipo religioso e, in ogni caso, più sostenuta di quanto sia un semplice e pragmatico allevamento di prestatori d'opera al sistema socio-economico.

Tutti diranno che lo sanno bene, che è quanto di più logico si possa dire, ma nella realtà l'educazione alle attività dello spirito in quanto tali (per dirla sinteticamente, all'antica, che sappiano orientare sulla distinzione di valore intorno alle idee universali del bene, del bello e dell'utile) non vengono considerate affatto quali dovrebbero essere: veri motori del progresso per qualunque delle molteplici attività umane, comprese quelle economiche. E mica sarebbe male, invece, se nelle parole "cultura" e "cultore" si accentuasse la radice "cult" comune a "culto", significativa di un impegno responsabile di ordine spirituale, da infondere a cominciare dalla tenera età, e si desse *centralità alla scuola*, dissipando la pericolosa *tendenza a vedere la cultura come un generico minestrone, più o meno ridondante e attraente, di vagamente opzionale digeribilità*.

Al posto dell'*area pubblica* si parlerà qui appropriatamente di *centro direzionale*, perché vero centro direzionale, in quanto insieme di specifiche funzioni urbane, è luogo di svolgimento e di incontro, per l'interesse di tutti e di ciascuno alle pubbliche *attività politiche, giuridiche e amministrative*, e non eterogeneo miscuglio di cosiddetti "servizi", quali che siano. Non mancherà certo l'intellettuale pedante a ricordarci che, in fondo, tutto è cultura, anche la politica, la giustizia e quant'altro, fino magari allo smaltimento dei rifiuti urbani, e che tali distinzioni risulterebbero alla fine ridondanti se non speciose, e non pensi che qui si distingua come si deve distinguere, per esempio, la *filosofia* e la *teoria* del diritto dall'*esercizio delle attività* forensi, come si distingue bene lo studio dei principi di organizzazione degli spazi urbani (teoria) dalle concrete responsabilità dell'ente che attua e amministra un piano regolatore, e così via esemplificando.

In corrispondenza di quella che era per Ippodamo *area privata*, penseremo all'ottimizzazione strutturale dei rapporti tra le residenze e i luoghi di produzione dei beni e dei servizi, ai sistemi della loro circolazione, distribuzione e consumo, *per loro natura* privati anche quando gestiti dalla mano pubblica. Siccome la dimensione economica è oggi dominante, quando non addirittura sovraordinata nella testa dei più (politici, amministratori, urbanisti) l'"economico" nella veste di "statistico-economico" è forse l'unico dominio che viene esplorato a fondo nello studio sistematico delle relazioni territoriali, ma dal punto di vista scientifico – senza contare l'emarginazione di ruolo dell'arte, come prodotto della fantasia di cui c'è sempre disperato bisogno – manca anche

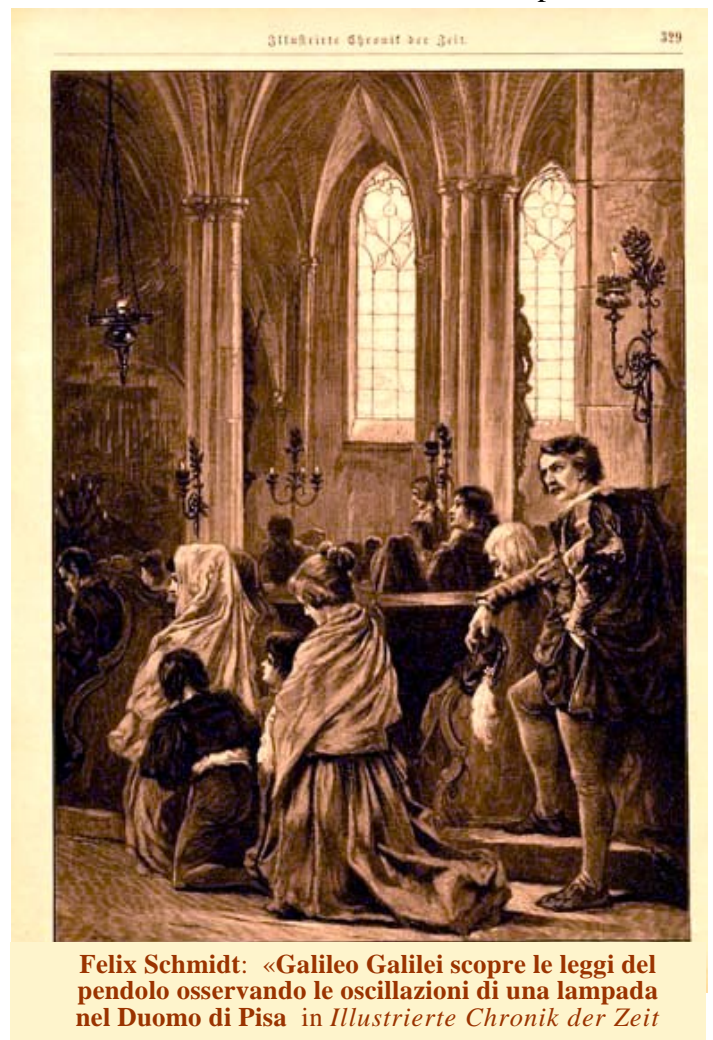
qui, quasi sempre, un effettivo *dialogo* tra il metodo induttivo – quello di fatto privilegiato e imperante, per *l'illusione che si possano ricavare vere idee dall'analisi di una grande quantità di dati numerici e dallo studio delle loro relazioni* – e il metodo deduttivo – nel quale si determinano le *finalità ideali* da perseguire, per successivamente verificare, nei dati, le condizioni per cui si rende possibile la loro realizzazione, e in quale misura, e studiando per ogni caso la possibile ottimizzazione del loro rendimento.

Con tutto il rispetto che si deve a Karl Popper, sono convinto che una notevole conquista dell'idealismo moderno sia quella di aver portato a bastevole maturità una *nozione della storia, tutta, come storia contemporanea*. E alla conclusione di queste mie considerazioni si potrà obiettare che ho fatto un piccolo (atletico!) salto lungo uno dei tanti tragitti della storia delle idee, un salto di appena venticinque secoli, accostando tra loro oggetti solo apparentemente eterogenei e distanti. Ma non c'è altro modo di constatare la *contemporaneità della storia*, se non mirando a *ciò che del pensiero umano permane* malgrado i mutamenti e gli accidenti che vediamo scorrere in superficie, ed è perciò sempre contemporaneo. La storia appare storia contemporanea nel nocciolo essenziale di ciascuno dei suoi momenti. La contemporaneità appare vera nell'*idea che possiede l'uomo, mentre l'uomo s'illude di possederla*", come dice Hegel nelle sue bellissime lezioni su Platone.

È errore raccogliere i detriti del pensiero, quali sono le opere, come è l'opera di Ippodamo – di cui infatti non rimane nulla se non qualche incerta e pallida ombra di quel che pensava – e limitarsi ad accantonarle nell'archivio delle notizie, delle immagini, delle illusioni finì a se stesse, senza cercar di scorgerne oltre il tempo l'intima e inesauribile vitalità. È ancora errore sottoporre a critica un'opera, come un pensiero dell'antichità, misurandolo con i moduli contingenti di un itinerario culturale conformizzato alle maniere di pensare del proprio tempo, come ha fatto per esempio Lewis Mumford liquidando Ippodamo quale "mediocre economista" (addirittura, e chissà poi perché?), alla luce di una falsa nozione di progresso. Credo che il progresso si abbia proprio, e veramente, col cercare dovunque, e riconoscere, l'inesauribile vitalità dell'idea.

Per esemplificare e semplificare vorrei portare un esempio che non c'entra niente con Ippodamo. Il percorso del pensiero lungo il filo di certi concetti – come quelli di "ritmo cosmico", "tempo", "pendolo di Galilei" – permise a Huygens di inventare l'orologio, e dopo qualche passo, sullo stesso percorso, a un americano dei nostri tempi di scoprire l'orologio atomico. Ci si deve accorgere che il seme del progresso è sempre un'idea universale, o un concetto, che si può manifestare in ogni momento, sia all'*homo sapiens* sia all'*homo faber*, in infiniti modi: in quel caso l'*idea di ritmo*. Ora pare che l'aggirarsi del pensiero tra concetti ed idee universali stia diventando addirittura anti-scientifico, e si abbia addirittura paura di usare la parola *universale*!

La triplice articolazione delle attività umane, quale si ritrova *in nuce* nell'opera di Ippodamo, e quale si può ponderare anche oggi, e anche in chiave urbanistica, può essere considerata il risvolto più significativo di ciò che di lui rimane, tanto significativo da non aver perso affatto attualità. In realtà, se ci riflettiamo su, vediamo che l'idea trinitaria in sé è così universalmente umana da essere il fondamento strutturale dell'essere umano stesso, in quanto come essere umano trascende con ciò stesso la sua animalità. Nessun animale appare *cosciente* di vivere perché dotato (dagli dèi, dalla natura?) di una struttura interiore uni-trinitaria, che è unica garanzia della sua dignità di essere umano: struttura articolata in *pensiero, sentimento, volontà*. E dunque l'urbanistica, come l'architettura, non deve dedicare meno attenzione a queste componenti strutturali dell'essere umano di quanta ne dedichi alle necessità dell'essere, l'uomo, *anche* un animale socievole.



Felix Schmidt: «Galileo Galilei scopre le leggi del pendolo osservando le oscillazioni di una lampada nel Duomo di Pisa in *Illustrierte Chronik der Zeit*

Vittorio Leti Messina (2. Fine)